



12/4/2006

A urne chiuse i movimenti scrutano il futuro. C'è chi lo vede nero e chi un po' più rosso

«Berlusconi va via, il berlusconismo no Allora? Facciamo come in Francia!»

di **Checchino Antonini**

Niente astensione in Val di Susa che da vent'anni resiste alla Tav. E Rifondazione, dopo l'autunno di marce e picchetti diventa il primo partito della zona mentre i più cauti centrosinistra di altre province del Piemonte perdono il primato sulla Cdl a meno di un anno dalle ultime regionali. Meno eclatante ma dello stesso tenore il successo del Prc dove sono stati forti le battaglie contro la privatizzazione dell'acqua (Campania), o contro i deliri securitari di un sindaco (Bologna) o contro l'aggressione dei poteri forti (Roma).

Visto con gli occhi dei movimenti, il risultato di queste elezioni, la vittoria di misura dell'Unione, conferma il ruolo cruciale della costruzione del conflitto sociale nella fase che si va ad aprire.

Il dibattito è appena iniziato e può avere molti punti di inizio. Inizio ottimistico: «Noi siamo quelli di Genova, siamo stati aggrediti in molti modi, sleali e spesso feroci. Permettiamoci una soddisfazione: il governo che fa favori o ordina le torture di Bolzaneto sta per dissolversi». Così Gigi Sullo, direttore di *Carta*, terminava l'editoriale on line di ieri, lan-

ciando gli stessi interrogativi posti da *Liberazione* o dal *Redattore sociale*: quali scenari si aprono per i movimenti sociali?

L'inizio pessimista, invece, lo fornisce il portavoce dei Cobas, Piero Bernocchi: «Guarda che Berlusconi

La sinistra radicale va forte dove forti sono state le lotte antiliberiste ma i settori moderati possono prendere in ostaggio le istanze di pace, diritti e solidarietà. Inizia il dibattito tra le reti sociali

ha fatto un mezzo miracolo prendendo più voti dopo 5 anni di governo disastrosi. Lo ha fatto con una campagna forsennata che ha sollecitato tutti gli argomenti sociali e culturali delle destre, arruolando i nazifascisti mentre il grosso del centrosinistra ha abbassato i toni con la **campagna più moderata possibile**».

Paolo Beni, presidente dell'Arci, prova con una fotografia meno apocalittica: «L'opposizione alle ingiustizie e agli squilibri del liberismo convive col senso di insicurezza, la paura del nuovo, la difesa corporati-

va dei propri interessi. Ma non sottovaluterei l'importanza di un liberatorio cambio di governo sebbene il berlusconismo non sia crollato sotto le macerie sociali da lui stesso provocate».

E ora? «Vorrei che il nuovo governo si preoccupi dell'uomo più debole - dice il comboniano Alex Zanotelli - che adotti una seria politica verso i poveri. I problemi dell'Africa rischiano di travolgerci se non le diamo una mano a rialzarsi. E aggiungi le classi sociali più povere sono le più ricattabili. Come qui». Servirebbe un'«informazione sicura - continua il comboniano in un'intervista al *Redattore sociale* - senza la quale non si possono fare scelte democratiche. I mass media, all'80% in mano al governo uscente, hanno condizionato il voto». «Ora speriamo di non essere ricattati continuamente - spiega Monica Di Sisto, lillipuziana della prima ora e attiva nel commercio equo - il rischio è di rimanere schiacciati dall'area conservatrice del centrosinistra». Un'eventualità che, a Bernocchi, fa tornare alla mente il «Boni, state boni», con cui Alberto Sordi, nel film *Nell'anno del Signore*, smorza le velleità rivoluzionarie dei carbonari Targini e

Montanari. A vedere nero c'è anche don Vinicio Albanesi, della comunità di Capodarco: «Per metà dell'Italia, gli interessi personali hanno prevalso sulla solidarietà. Futuro nero per chi si occupa di disabilità, disagio, povertà: resteranno ai margini e dovranno accontentarsi delle briciole dei ricchi». Come Sullo, anche Lucio Babolin della Cnca (Comunità di accoglienza), ritiene sia l'ora di riflettere sul ruolo dell'associazionismo laico e cattolico in questi anni. «Chi esce sconfitto è il progetto della sinistra che voleva ammiccare alle culture moderate - considera Marco Bersani di Attac Italia - i movimenti dovranno metterla in campo con ancora più forza». E già, perché c'è anche l'altro ricatto: «Quello sulla solidarietà sociale - mette in guardia Sergio Marrelli delle Ong italiane - che rischia di diventare oggetto di ricatto politico tra governo e opposizione». E così «si allontana il tempo delle scelte coraggiose», segnala Ornella Favero di Ristretti orizzonti, sito di informazione sul carcere, alludendo innanzitutto ad amnistia e indulto che, in questo scenario, resteranno lontanissimi dall'agenda politica. Certo «se la priorità è far ripartire l'e-

conomia - dice anche Achille Saletti, che guida la comunità di Saman - buona parte delle istanze del sociale verranno posticipate». «Anche il ritiro delle truppe non è proprio dietro l'angolo. Però ci sarà», dichiara Lisa Clark, americana di Firenze, pacifista nei «Beati i costruttori di pace». Ameno che...

«A meno che non si ricostruisca dal basso una comune cultura civile», riprende Beni che non crede a «improbabili e ambigue grandi intese». Per la ripartenza della mobilitazione, l'Arci ha in mente anche un'occasione precisa: il referendum in difesa della Costituzione. Ancora prima ci saranno le mobilitazioni pacifiste del 2 giugno e l'Euromayday, il primo maggio precario, che parlerà di e dalla Francia. Anche lì, la politica ha disegnato un paesaggio differente da quello sociale. Nel

paese che scelse il presidente tra Chirac e Le Pen, un imponente movimento ha fatto carta straccia del contratto sulla precarietà d'ingresso. «L'elemento decisivo sarà il conflitto sociale, ampio e che si unifichi, come in Francia - conclude Bernocchi - è l'unica cosa che può cambiare il Paese parlando ai settori popolari che hanno rivoltato Berlusconi».